



Ogni donna in questa regione dell'Uganda partorisce in media almeno sei volte



Giovanna Ambrosoli, presidente della Fondazione

supportata». Da qui l'impegno diretto nella Fondazione e l'impegno diretto. Come riassumere in una immagine l'esperienza successiva a Kalongo? «L'immagine più netta che ho è quella del primo giorno in cui sono entrata nei reparti. Terribile. Tra i tanti volti quello di una giovane donna malata di Aids. Gli rimanevano poche ore di vita. Ti guardava con quegli occhi scuri, profondi. Uno sguardo struggente, che non era una supplica. Poi ho visto un ragazzo senza gambe, appena operato. Poteva avere l'età di mio figlio. Un volto dolce, sorrideva timido nel suo letto di dolore. Anche in quel sorriso c'è il senso del mio impegno». E della situazione e delle polemiche italiane sull'immigrazione che pensa? «Ho riflettuto molto e sono

giunta alla conclusione che nel buonismo a tutti i costi si nasconde un sentimento di superiorità. Non vorrei essere fraintesa: dobbiamo accogliere chi chiede aiuto ma soprattutto dare dignità a chi entra. Rispettare davvero quelle persone è mettersi sullo stesso piano». Parliamo, e il vento si va trasformando in tempesta. Nuvole nere appaiono dietro il monte Oret. È il solito temporale pomeridiano che scuote la savana, a cui segue però la notte stellata ed il mattino luminoso. «Noi siamo un po' così - conclude Giovanna Ambrosoli - il momento non è facile ma ci siamo dati un piano di sviluppo e sono fiduciosa ed ottimista per il domani. C'è bisogno di sostegni, ma la solidarietà degli italiani sono certa che non mancherà». **M.Cat.**

NEL «BUSH». Al seguito di Padre Ramon, per le funzioni domenicali

# Nei villaggi sperduti con chiese piene e stregoni nascosti

Qui le donne fanno tutto: figli, duro lavoro nei campi e faccende di casa. Se un uomo muore la moglie passa al fratello. Più degli animisti il problema è l'ignoranza

L'auto svolta improvvisamente su una piccola strada laterale, fangosa e dissestata. In realtà è la via di collegamento che porta ad un paesone e poi verso Gulu. Dovrebbe quindi essere uno snodo importante ma tutto suggerisce che non sarà un viaggio agevole. Ai margini piccole capanne poste a cerchio intervallate da minuscole porzioni di campi coltivati. Ogni tanto un bimbo spuntato dalla boscaglia ci saluta sorridendo. Sulla strada donne con pesanti carichi sulla testa. Ci chiediamo da dove provengano e dove stiano andando in quel nulla. La strada si fa sempre più dissestata e la nostra vettura compie evoluzioni.

«Nella mia predica di oggi farò riferimento a questa strada ed al fatto che non si ripara certo confidando nella Provvidenza» e giù una risata forte e franca. A parlare è Padre Ramon, comboniano nato a Quito ma da anni in Africa ed ora viceparroco a Kalongo. Ci sta conducendo verso nord in un villaggio sperduto dove celebrerà la messa. È da tre mesi che non torna da queste parti ma la gente è stata avvisata del suo arrivo. «Qui siamo sempre meno e la diocesi è grande - spiega Padre Ramon. Ma la nostra presenza è importante. Specie dopo la guerra che

ha prodotto ferite fisiche e psicologiche non rimarginate. Sia per quanto riguarda il fenomeno dei rapimenti e dei bambini soldato, sia per chi è tornato ma vive nel terrore che le atrocità ricomincino»

Quanto può fare l'insegnamento cristiano da queste parti?

«La popolazione è per la maggior parte cristiana - dice Ramon - ma ancora molti sono animisti. Credono nelle divinità della terra e negli spiriti. Il più temibile è lo spirito dei morti e la gente teme che venga a molestarli. Su questo si basa il potere dello stregone del villaggio che spilla i soldi alla gente ed è un agivaka, un guaritore che combatte la medicina e l'ospedale».

Avanziamo faticosamente, ai lati un fitto bush dove il pericolo sono i serpenti velenosi. Eppure dopo una radura, ecco apparire una chiesetta dai colori vivaci. E davanti una grande folla. La gente è arrivata anche dai villaggi circostanti: pochissimi vecchi, donne e giovani e tanti, tantissimi bambini. Alcuni di loro con gli attrezzi da lavoro: zappe e sacchi per seminare. Qui si lavora già a sette-otto anni. Le donne, giovanissime, hanno già attaccati alla gonnina due o tre bimbi. Poi uno in braccio e un altro sulle spalle. «Qui c'è un detto sulla fortissima natalità - dice Padre Ramon - : se sollevi un sasso ci trovi sotto dei bambini». La povertà è evidente e il missionario indovina i miei pensieri. «Dopo la guerra ci sono state le ong che hanno sostenuto la popolazione ma hanno anche creato una economia sbagliata. Ora che se

## Gli Acholi

Gli Acholi sono un gruppo etnico che vive nel nord dell'Uganda. Contano circa 1,2 milioni di individui. Vivono in piccoli villaggi costituiti da clan patrilineari.

Sono cacciatori e allevatori. Coltivano miglio (che è la loro principale fonte di alimentazione) e tabacco per il commercio. Sono prevalentemente cattolici (cristiani e protestanti), con una minoranza musulmana. La presenza di credenze tradizionali, rimane comunque alta. Sono buoni musicisti e ottimi danzatori ma anche forti militari. Qui è nato uno dei gruppi armati più sanguinari dell'intera Africa, capeggiato da Joseph Kony, sanguinario e delirante criminale con i suoi bambini soldato. Ancora oggi gli Acholi costituiscono un gruppo di rifugiati interni in Uganda, poiché sono stati essi stessi oggetto di attacchi di Kony.

L'etnia Acholi proprio per questi precedenti è guardata con sospetto dal governo centrale ed il loro territorio resta uno tra i più poveri e meno sviluppati dell'Uganda. A questo oggi si aggiunge il problema dei rifugiati provenienti dal Sud Sudan dove è in corso una lunga e sanguinosa guerra civile. L'Uganda ospita oltre 1 milione di rifugiati.



Un villaggio Acholi. Ogni famiglia ha uno spiazzo e alcune capanne



Le «mamme canguro» a terra in ospedale per scaldare i bimbi

ne sono andate ripartire è difficile». Fa una pausa Ramon: «Per convincerli a lavorare utilizzo un loro proverbio e cioè che con la pentola presa in affitto la polenta di sorgo non viene mai perfetta. Come dire che è solo facendo da sé che si migliora. Ma è difficile...»

MENTREPARLA prepara l'altare. Poi comincia la messa che è fatta di canti di gioia, sorrisi e durante la predica anche risate. La vitalità della fede cristiana in Africa è sotto i nostri occhi. In alto il ritratto di san Daniele Comboni.

Alla fine Ramon ci fa alzare e ci presenta: «Sono italiani e vengono dall'Ospedale di Padre Ambrosoli». La gente applaude e ci ringrazia. Per loro ogni bianco se è buono è un medico, diversamente meglio stargli lontano. E l'ospedale ha salvato tante vite.

Visitiamo un villaggio: le donne si occupano di tutto. Lavorano, fanno figli, badano alla casa. E mangiano dopo i mariti. Se un uomo muore è il fratello che si prende cura della vedova: in tutti i sensi. Una capanna serve da cucina, l'altra da camera da letto. I bambini a terra convivono con gli animali: molti hanno evidenti malattie o segni della malnutrizione. Ma le pance sono gonfie anche per i vermi. Basterebbe un antibiotico e invece no.

«All'ospedale vengono solo quando il figlio è quasi morto. E non centra solo essere animisti, l'ignoranza è terribile». Possibile che credano a spiriti e stregoni, dico io.

C'è chi si affida alle erbe magiche, alle carte e all'oroscopo. E contesta i farmaci, no?». Ride di gusto, Padre Ramon. Ma il sottofondo è amaro. **• M.Cat.**

INUMERI. L'Istituto per le missioni dell'Africa nasceva nel 1867. A Fondarlo padre Daniele Comboni di Limone sul Garda

# Oggi sono 1.500 gli «angeli» con il saio

L'evangelizzazione aveva alla base un grande sogno: rigenerare il Continente nero con gli stessi africani

L'Istituto per le Missioni dell'Africa nasceva a Verona il 1° giugno del 1867. A fondarlo Daniele Comboni, che aveva visto i natali a Limone sul Garda, in provincia di Brescia, nel 1831. La nuova opera, che lo scorso anno ha festeggiato i 150 anni, iniziava i suoi primi passi alla luce di un grande sogno: l'evangelizzazione del continente africano rigenerando l'Africa con

l'Africa. Oggi i missionari comboniani sono 1.540, provengono da quarantaquattro nazionalità differenti e operano in 43 paesi. I comboniani di origine italiana sono 592: undici vescovi, 472 sacerdoti e 105 fratelli. Accanto a loro, operano le suore missionarie comboniane, le Pie Madri della Nigrizia, le secolari missionarie comboniane, le laiche e i laici che camminano spinti dallo stesso sogno e carisma di Daniele Comboni (1831-1881).

Comboni si recò una prima volta in Africa nel 1857-58, al seguito di altri cinque mis-

sionari mazziani. Aveva infatti compiuto i propri studi a Verona, all'Istituto fondato dal prete veronese don Nicola Mazza (1790-1865), nell'antico rione cittadino di Santo Stefano, dove tutt'ora ha sede. Don Mazza fece studiare e insegnò un lavoro a ragazzi e ragazze poveri, ma meritevoli. Anche africani, ma nella loro terra. Comboni maturò qui la sua vocazione al sacerdozio. Studiò filosofia e teologia e si aprì alla missione dell'Africa Centrale.

Destinato alla stazione di Santa Croce, lungo il Nilo Bianco, Comboni ben presto



Daniele Comboni

cadde vittima delle febbri tropicali e, dopo un anno di permanenza, dovette fare rientro in Italia. Malgrado l'esito di questo primo contatto, Comboni maturò la consapevolezza della propria vocazione missionaria e da questo momento in poi ogni sua energia fu volta a questo ideale. Dopo essersi occupato del riscatto e dell'educazione di piccoli schiavi africani, Comboni elaborò un proprio «Piano per la rigenerazione dell'Africa» che prosegue ancora oggi attraverso la creazione di strutture come quella di Kalongo. **•**